

L'INTERVISTA

Barca: «Spazio ai giovani e più ambiente»

«Politica e imprese devono aprire le porte alle nuove generazioni e non bisogna cedere a chi oggi chiede di tornare al carbone o di rallentare il percorso verso la sostenibilità ambientale» dice l'economista Fabrizio Barca, domani in città. a pagina 6 **Del Barca**

Economia

«Politica e impresa ripartano dai giovani Attenzione a non indietreggiare sul green»

L'economista Barca: «Aziende troppo piccole per essere competitive? Non credo ma imparino a managerializzarsi»

«Possiamo cambiare, ma dobbiamo convincercene. Dobbiamo convincerci che sia possibile farlo. Purtroppo ho però la sensazione che la nostra classe dirigente si sottovaluti, si autocensuri, con il risultato di far rimanere il nostro Paese in stallo. Eppure...».

Eppure?

«Eppure l'Italia è anche qualcosa d'altro. Fortunatamente. Perché l'Italia non è fatta solo di grandi città e di grandi centri di potere, ma di piccoli Comuni dove ci sono ancora giovani che hanno voglia di buttarsi nell'agone e di dare tutto per il cambiamento. Ripartire da lì si può e si deve».

Statistico ed economista, dirigente alla Banca d'Italia e ministro per la Coesione territoriale nel governo Monti, torinese di nascita ma romano d'adozione, Fabrizio Barca, 68 anni, domani sarà a Brescia per presentare il suo ultimo lavoro — *Disuguaglianze, conflitto, sviluppo - La pandemia, la sinistra e il partito che non c'è*, (Donzelli editore, 199 pagine, 15 euro) - durante un evento organizzato da Nuova Libreria Rinascita e moderato dal giornalista di *Radio Popolare* Andrea Di Stefano alle 18 presso la Sala del camino di Palazzo Martinengo delle Palle in via San Marti-

no della Battaglia 18.

Dottor Barca, partiamo dalla sinistra e dal partito che non c'è.

«È così a livello nazionale, ed è evidente a tutti, credo. Non è così a livello territoriale. Se c'è una cosa di cui sono grato a questo libro è che mi ha dato la possibilità di girare l'Italia. Ebbene, ho potuto incontrare giovani e giovanissimi, anche di 18 anni, che hanno avuto la follia di candidarsi per diventare consiglieri, assessori o sindaci dei loro piccoli Comuni. Ecco, lì risiede la speranza del cambiamento».

Lei nel libro sostiene che «la politica è stata sospinta a trasferire e nascondere le decisioni nella tecnica». E anche a livello globale, dalla Silicon Valley a Pechino, sembrerebbe che questo sia

il secolo delle tecnocrazie. Eppure l'emergenza sanitaria ha reso evidente quanto il ruolo dello Stato sia fondamentale per garantire sicurezza e benessere.

«L'emergenza Covid è stata un'occasione persa. Nel senso che ci siamo accorti quanto uno Stato presente fosse utile e necessario, salvo poi tornare a dimenticarcene. Siamo tornati insomma al vecchio modello. Abbiamo sentito annunciare il rinnovamento della Pubblica amministrazione,

ma nei fatti è tutto ancora sulla carta».

Il tema è anche generazionale.

«Aprire le porte ai giovani, assumerli, è il primo passo per attuare il cambiamento. Purtroppo nei partiti non vedo alcuna voglia di fare questo passo, vedo da trent'anni lo stesso modello, che si chiama cooptazione. E il risultato è una sfiducia diffusa».

Un tema che si può declinare anche dal punto di vista economico? Le nostre im-

prese, mediamente, sono troppo piccole e poco innovative rispetto ai competitor diretti.

«Non ne faccio un tema di dimensioni. Lo sostengo da quarant'anni. Il livello di produttività maggiore della Germania non è dovuto alla taglia. Anche in Germania le Pmi sono la spina dorsale del manifatturiero, tuttavia il 75%



Ho la sensazione che la nostra classe dirigente si autocensuri



L'emergenza Covid è stata un'occasione persa di rinnovare il Paese



Il digitale può creare speculazioni, ma anche migliorare la vita



di queste è governata da manager esterni alle famiglie che ne detengono la proprietà. In Italia siamo al 25%. Il momen-

to del ricambio generazionale è un momento molto delicato, potrebbe essere l'occasione per managerializzare l'organizzazione, migliorandola e rendendola più efficiente, tuttavia troppo spesso si rivela un freno».

Ne «Il capitale nel XXI secolo» Thomas Piketty sostiene che il nostro modello economico, seppur controintuitivamente, non abbia mai smesso di dirottare la ricchezza dal lavoro al capitale: non pensa che il digitale non stia che confermando questa tendenza di lungo periodo? Se guardiamo alla «digital economy», vediamo società enormi che non creano lavoro e per molti giovani l'obiettivo è concludere una «exit», non assolvere al dovere costituzionale del fare impresa, cioè creare valore e benessere diffuso.

«Tutto ciò è vero ma non è scritto nella tecnologia, il cui valore è neutro. E ricordiamoci che con lo stesso digitale si può fare una *exit* speculativa oppure migliorare straordinariamente i servizi sociali e aumentare l'occupazione, selezionare meglio le persone, sviluppare nuovi farmaci e terapie innovative. Quello che non andava, che non doveva essere permesso, è stato rinunciare al governo delle grandi piattaforme digitali».

Lei, ed emerge nel libro, rimane un ottimista. Non la preoccupa il fatto che il combinato disposto fra crisi energetica e guerra stia mettendo in dubbio la sostenibilità del Fit for 55? Glielo chiedo perché in molti chiedono di rivedere gli obiettivi, di tornare al carbone, di sospendere «green deal» e il «farm to fork» della Pac.

«Preferisco guardare a quella parte innovativa della nostra classe imprenditoriale ancora convinta che dalle crisi possono nascere le occasioni. È il momento di investire di più nelle rinnovabili, perché l'alternativa sarebbe un suicidio economico ancor prima che ambientale».

Massimiliano Del Barba

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



● Fabrizio Barca, 68 anni, torinese, è uno statista ed economista

● È stato dirigente di ricerca in Banca d'Italia e ministro per la Coesione territoriale nel governo Monti

● Autore di diversi saggi, l'ultimo, che si intitola *Disuguaglianze* *Conflicto* *Sviluppo* (Donzelli), sarà presentato domani alle 18 in via San Martino della Battaglia 18